

*Primo capitolo, nel quale non riuscirei ad immaginare quel che capita dopo, nemmeno con uno smisurato sforzo di fantasia*

Per molto tempo ho creduto che sarebbe passata, che con l'esperienza e l'abitudine la sensazione avrebbe perso importanza. E invece ancora oggi, quando arrivo sulla scena di un crimine e compio i primi rilievi sul corpo di un morto, qualche volta ammazzato e qualche volta no, eccola che mi prende. È una specie di stanchezza, d'indolenzimento, come l'inizio dell'influenza. Le prime volte mi ero spaventata, poi, quando ho capito che non si trattava di uno strano contagio, ho smesso di preoccuparmi. È la morte che stanca, la ripetitività delle procedure, il disagio che può provare anche un veterano davanti al sangue, al disordine, al dolore. Cerchiamo di convincerci che con gli anni ci si abitua, ma non è del tutto vero. Si cerca di scherzare, noi del mestiere abbiamo un infinito repertorio di battute macabre, ma non sempre bastano a portare un sorriso dietro le mascherine. Usiamo una specie di gergo per indicare la tipologia delle salme, le modalità della morte, talvolta alcune scene del crimine presentano un'involontaria e terrificante comicità. Ma davanti a persone che hanno sofferto e soprattutto quando ci sono di mezzo dei bambini, va tutto a puttane: allora stai male, anche se figli non ne hai, e ti vengono in testa strane voglie omicide e domande inutili sulla disattenzione di Dio.

Adesso sono seduta alla mia scrivania e metto in ordine con il computer gli esiti di un'autopsia appena compiuta: mi sento già meno stanca, forse perché con questo atto il mio rapporto con il morto finisce, o almeno credo, sì, forse è proprio il distacco che mi restituisce energia. Dipenderà da cosa deciderà il magistrato in base alle mie dichiarazioni e ai rilievi dei carabinieri. Ma così, a occhio e croce non dovrebbero esserci strascichi, a meno che non vadano a cercare l'ago nel pagliaio. Mi vie-

ne da pensare però che con tutti i casini che ci sono a mezzo, non perderanno tempo ed energie dietro ad un suicidio.

Perché è stato un suicidio, vero Ardelia? Me lo chiedo da sola e rivedo alla moviola tutti i gesti e le osservazioni sulla scena del crimine: certo che è stato un suicidio, cazzo, ho quasi cinquant'anni, saprò distinguere un morto suicida da uno ammazzato? O no? No, non è sempre così ovvio, perché non c'è mai niente di ovvio. Ancora prima di portarti il caro estinto in obitorio, hai modo di osservare dei segni che ti aiuteranno ad evitare molti errori, ma non sempre riesci ad evitarli 'tutti'. Il medico legale non deve essere un 'tuttologo' perché ci sono faccende che competono alla squadra scientifica, ma sono sempre cose che è bene conoscere, per collaborare se è richiesto o per aiutare gli altri a seguire la procedura corretta.

Il caso di questo defunto, per esempio, sembra quasi da manuale: suicidio per arma da fuoco. Per stabilire che la dinamica apparente coincida con quella reale, è utile la ricerca dei residui dello sparo, ma quella non devo farla io. Tocca a me invece studiare il foro d'entrata. Vedo che c'è un segno di punzonatura, il quale indica che il poverino ha appoggiato la canna alla cute; osservo inoltre che la depressione generata dall'esplosione ha aspirato sangue e residui di materiale verso l'esterno e ha macchiato la mano dell'uomo e la canna dell'arma: ci si augura sempre che siano sporche entrambe, sia l'arma e che la mano, altrimenti si devono prendere in considerazione altre ipotesi, in genere molto più complicate. La pistola è finita per terra, è un'automatica abbastanza grossa ma lì per lì non ne riconosco la marca e non ho tempo per studiarla meglio, poi diciamo che non è affar mio. È caduta sotto la mano destra che deve aver oscillato per un po' quando ha perso la presa, ma adesso pende immobile. Sul muro una nube rossa, invisibili schegge d'osso e materia cerebrale che dovrà essere studiata. Un carabiniere vestito come me da palombaro bianco, consegna ad un collega una piccola busta trasparente che contiene il bossolo, e si mette a trafficare con una pinza per estrarre il proiettile incastrato nel muro, pressappoco all'altezza della testa

dell'uomo nell'istante in cui ha premuto il grilletto. Il foro di uscita dal cranio, come accade con un proiettile camiciato di grosso calibro, è quasi netto e si presenta nel temporale pressoché simmetrico a quello d'entrata. Ebbene, basterebbe che ci fosse incoerenza tra alcuni elementi, come per esempio il tipo di foro, o i segni di affumicatura, la presenza o assenza di puntinatura, che è una specie di nebbiolina sporca che lascia minuscoli segni sulla cute, e tutta la teoria del suicidio s'ingarbuglierebbe, peggio dello 'gnommero' di Gadda. Quindi non ci si può distrarre o prendere la faccenda sottogamba, guai a sentirsi 'imparati', non si devono mai fare le cose come una routine, pensando al ristorante con gli amici, più tardi. Se usi la testa sulla scena del crimine ed esegui tutti i riti, quando poi rimani a tu per tu con il morto, è più facile. Dopo aver osservato le mani, le sigillo dentro due sacchetti di carta, per procedere con altre ricerche nella tranquillità dell'obitorio. Il magistrato sta per andarsene, c'era già da prima, poche domande, c'è poco da dire, se ne va.

Il fatto di aver trovato sulla sua scrivania un biglietto con su scritto: 'È meglio per tutti', non dimostra niente, perché chiunque può scrivere un messaggio di addio, anche un assassino. Non è poi così vero che i suicidi scrivano sempre lettere di addio. Questo l'ha fatto, chissà per chi, chi saranno questi tutti? Moglie, figli, soci, parenti, i soliti... Chissà cosa si prova mentre si scrivono quelle parole estreme, e poi soprattutto dopo, quando si apre il cassetto e s'impugna l'arma...

Salvo e spengo il computer, poi dedico un'ultima occhiata alla maniglia del frigorifero: in quel loculo di metallo c'è quel che resta di una vita. Sospiro, mi alzo e mi stiro: il caso del suicida fa già parte del passato, una tra le tante storie archiviate. Anche il magistrato, pur avendo fatto le domande di rito, non m'è parso turbato da inquietudini investigative. Bisogna imparare in fretta a ragionare così: domani magari ci sarà un nuovo morto ammazzato, un tossico o una puttana cartellata dal magnaccia, o magari mi arriverà il perdente in una lite da coltelli tra albanesi. Ma non sono rare le imprese dei bulli di buona famiglia del

liceo classico, che massacrano in un cesso della scuola o della discoteca il compagno troppo scuro o troppo chiaro, timido, effeminato o secchione o quel che non gli garba e filmano tutto per metterlo su YouTube.

Sono a casina, ah finalmente! Un'ambulanza miagola in lontananza, meno male che quando sono venuta ad abitare qui l'ospedale era già stato spostato a nord, altrimenti, specie nelle movimentate sere estive mi sarei sorbita una bella sinfonia, con un pronto soccorso sgangherato quanto vuoi, ma pur sempre pronto soccorso a cento metri dal portone di casa.

Da sei mesi a questa parte si sono chiuse e aperte alcune faccende. Quelle chiuse sono due: è morta mia madre e mi è finita una storia in cui avevo creduto. Quelle aperte sono di più e una è buona di sicuro: vado in palestra. Le altre invece sono discutibili, perché ho cominciato a fumare, o meglio ho ripreso dopo vent'anni e ogni tanto mi faccio un cicchetto, con buon senso però; e anche per quel che riguarda le sigarette mai più di cinque o sei. Un po' mi esalta questa trasgressione, dopo una vita di divieti salutari imposti prima di tutto a me stessa, ma anche alle persone amate. Ora posso sentirmi ragionevolmente in colpa ed è una sensazione esaltante. Per un soggetto nevrotico come me sentirsi colpevole è stato inevitabile come respirare ma raramente lo ero davvero, adesso me ne rendo conto. Quando invece sbagli sapendo di sbagliare è più divertente. Mi verso un sorso di cannonau, ma proprio una riga e mi accendo una Gauloises. Mi sta ricominciando a piacere la mia casa, lo sguardo obliquo di Baciccia, fumare alla finestra, in contemplazione del carruggio deserto, illuminato da un lampione vecchio. Se mi vedessero adesso quelli a cui ho tritato le palle, bicchiere in mano e sigaretta tra le dita... Ma chi se ne frega!

Eppure qualcosa, nella giornata di ieri, non si è chiuso del tutto perché io ne dica e mi ha lasciato stranita. Cosa?

Il cadavere? No, poverino: era sì un cadavere, ma non peggiore di tanti già visti, anzi abbastanza ammodo, accasciato da una parte davanti al computer spento, sangue il giusto. Mi pia-

cerebbe sapere quando è stato acceso l'ultima volta, magari l'ha spento e poi s'è sparato, va' a sapere... Certe volte mi sento più frustrata davanti ad un suicidio che davanti ad un omicidio, un omicidio in genere mi fa incazzare perché non mi piace chi decide se un altro può vivere o deve morire. Il suicida invece quasi m'affascina... No, non in quel senso... Io non ho mai provato la vertigine di buttarmi giù da un ponte o di calarmi un blister di barbiturici con una bottiglia di cognac oppure d'infilare la testa nel forno a gas, magari salvandomi e facendo morire tutti i condomini nel crollo della casa. Io sono attaccata alla vita con il cianoacrilato, il mio istinto di sopravvivenza è a prova di carestie, guerre, abbandoni e catastrofi varie. Quindi non è quel genere di fascino, anzi è proprio il contrario. Proprio perché la spinta suicida, il desiderio di autodistruzione fanno parte di un universo sconosciuto, quando ne vedo uno mi partono delle curiosità più da scrittore che da medico: vorrei conoscere i suoi ultimi pensieri, la marea nera che ha sommerso l'istinto di conservazione. E non mi consola la spiegazione tecnica, parlare di sindrome depressiva, di chimica del cervello compromessa, anche se so che è la verità, sì, perché alla fine i neurotrasmettitori sono i mattoncini del lego di una casa molto complicata che è la nostra mente.

Al di là di quel che abbiamo letto e creduto di conoscere di loro, chi erano veramente Ernest Hemingway o Cesare Pavese, che cosa non hanno avuto che avrebbero tanto voluto, o viceversa? Un suicida è sempre un mistero, un codice senza chiave d'accesso, un geroglifico senza Champollion.

E così ieri, mentre i caramba andavano avanti e indietro, abbastanza convinti della natura dell'evento, io stavo lì, con quella graziosa tutina che mi fa sembrare un berodo pallido e guardavo il cadavere, non perché la pensassi diversamente dagli altri presenti sulla scena, ma perché davanti ai miei occhi stava un nuovo libro chiuso per sempre. Una vita interrotta in modo violento è sempre un libro chiuso con uno scatto secco dalla mano del destino sfigato o di qualcuno, ma quella di un suicida proprio per il fatto che il libro l'ha chiuso lui, mi tormenta.

Quando un'indagine per omicidio si conclude con una sentenza di colpevolezza e si chiariscono moventi e modalità, resta poco da dire. Quando invece uno si tira un colpo si possono fare soltanto ipotesi, magari anche verosimili ma pur sempre ipotesi, e resta un grande silenzio. Io rimiravo il cadavere dell'ingegner Fugassa, forse un bell'uomo, e non sapevo niente di lui, solo su una cosa ci avrei scommesso: che stava vivendo una vita di merda.

E penso a mio padre che anche lui, dopo la diagnosi, dopo aver notato in silenzio i peggioramenti, scanditi come stazioni di una linea ferroviaria, ha deciso di non aspettare l'arrivo e si è buttato giù dalla finestra della clinica. Quali saranno stati i suoi pensieri? Perché di sicuro ne avrà avuto. È una porta per me chiusa per sempre. I suicidi si portano dietro la chiave... Amen.

Questo ingegnere che doveva essere mio coetaneo, chissà cosa aveva nella testa, chissà se si covava un brutto segreto... Fisicamente era sano come un pesce, tutti i suoi organi erano in buono stato, però se uno è depresso dall'autopsia mica lo vedi. Quel poco che ho sbirciato della sua casa era confortevole, l'arredamento sobrio ma accurato, della persona di buon gusto. Non ricordo di averlo mai incontrato per strada e dire che abitava nel centro storico di Albenga, ad un tiro di sputo da casa mia, solo dalla parte opposta delle mura. Dalle sue finestre aperte arrivava la puzza di gas di scarico e il rumore di traffico quasi costante di via Genova. Quel che mi ha colpito, adesso che ci penso, è che non ho visto una fotografia della moglie da nessuna parte, anche se io in camera non sono andata, ho soltanto attraversato l'ingresso, il corridoio buio e dato un'occhiata ad un angolo della cucina, più scura del resto perché si affaccia sul carruggio. Che una moglie ci sia o ci sia stata sono sicura, perché sono stata io a togliergli la fede e a leggere: Maristella, 12-9-'85. E Maristella adesso dove sarà? I carabinieri forse l'avranno già trovata, non li ha di sicuro fermati la possibilità che i due fossero divorziati, magari sta all'altro capo del mondo, ma la Benemerita non ha paura della distanza.

Guardo la luna oltre la matassa dei pini marittimi sul Lungo Centa. I cigni dormono sulla riva piena di sterpi e rumenta, qualcuno naviga come un fantasma sulla poca acqua. Un gruppetto di arabi cazzeggia e beve birra intorno ad una panchina, un tizio percorre la strada a tutta velocità, con il 'tunzi-tunzi' dell'autoradio ad un volume assordante, evidentemente non ha un modo migliore per informarci della sua esistenza.

Chiudo gli occhi e continuo a pensare all'ingegner Anselmo Fugassa, rivedo il foro di proiettile, ne ho visti tanti e anche se non sono un'esperta di balistica, ripensando al foro di uscita e alla pistola per terra, ci giurerei che fosse una calibro 9. Perché, Anselmo, perché Ernest, perché Cesare? A te papà non lo chiedo, penso di saperlo e ti ho anche ammirato.

Baciccia non ama essere ignorato troppo a lungo, vola sul davanzale con la sua grazia fluttuante e comincia ad andare avanti e indietro, passandomi la coda sul collo e sulla faccia. Lo stringo e lo bacio, lui si scoccia subito, il momento romantico è già finito e salta giù perdendosi nell'oscurità delle stanze. Anche se mi volto verso nord est, dalla mia finestra non riesco a vedere dove abitava il morto, più o meno per là, oltre un intricato di carruggi e carruggetti, piazze pretenziose come quella davanti alla cattedrale oppure modeste, poco più che angoli, con intorno case vecchie, in cui gli abitanti si sono susseguiti secondo i mutamenti del tempo e della storia: all'inizio erano albeganesi antichi, poi meridionali portati su dal boom economico di quarant'anni fa e per ultimi gli arabi, quasi un ritorno, dopo seicento anni. I più recenti sono ancora soli, quelli arrivati l'altro ieri sono già stati raggiunti dalle famiglie.

E, a proposito, chi era la donna velata che mi spiava dall'ultimo piano del palazzo dove è accaduto il 'fatto'? Non so nemmeno io perché mi sia venuta voglia di voltarmi e poi perché abbia alzato lo sguardo fino all'ultimo piano, il terzo se non sbaglio. Ci siamo fissate per un po' e m'è sembrato che parlasse con qualcuno alle sue spalle nella stanza. Dovevamo essere una bella processione: il morto impacchettato su una barella, il furgone

mortuario che aspettava con il portellone spalancato, poi c'erano un po' di carabinieri, quelli della pattuglia che erano arrivati per primi, in divisa, poi gli altri in borghese e io, con la mia valigetta e sicuramente l'aria stanca e la testa piena di pensieri.

Esistono situazioni in cui la tesi del suicidio prevale subito e si rafforza dopo la prima osservazione sulla scena. Poi ti ritrovi tranquillo nel tuo personale regno dei morti ad effettuare l'autopsia, con il tempo e la calma per cercare corrispondenze e conferme. L'esperienza permette un ampio margine di sicurezza, ogni elemento ha una sua spiegazione, e quando insomma le tessere sono tutte al loro posto, ecco che arriva il dubbio: che torto farei a questo poveretto se la sua morte fosse un omicidio mascherato da suicidio? È un sospetto che mi viene tutte le volte, e non basta la certezza di aver fatto tutto per bene, mi succede e basta. Che poi non sarebbe mica la prima volta, la storia è popolata da una folla di salme dichiarate suicide, che avevano in realtà una gran voglia di campare ancora per parecchi anni, salute permettendo.

E torno a chiedermi: chi era la donna velata che mi spiava da quella finestra al terzo piano e perché mi spiava? Ma poi, mi spiava o era una che stava raccontando a qualcun altro, magari un vecchio seduto su una sedia a rotelle per esempio, tutto quell'ambaradan? Doveva esserci stato parecchio casino già prima del mio arrivo perché ho trovato comari sulle soglie, negozianti che sbirciavano e chiacchieravano davanti alle botteghe del centro storico e ragazzini in vacanza, in ritardo per andare al mare o a giocare, per assistere a quella scena da film poliziesco che si presentava più divertente dei loro giochi. La donna velata mi ha guardato a lungo e ha guardato 'me' per tutto il tempo che io sono rimasta voltata verso di lei. Penso però che se mi capitasse d'incontrarla per strada non la riconoscerei. Potrei solo dire che è mussulmana, per via del foulard e del viso olivastro, potrei dire che mi è sembrata giovane e anche abbastanza bella, ma se poi dovessi descrivere qualche dettaglio non saprei da che parte cominciare. Due occhi scuri e profondi? E lì viene fuori la vena scrittoria: come faccio a dire che aveva gli occhi profondi? Non

posso, però è quella la sensazione che ho provato, forse per via della sua insistenza.

Domani farò qualche indagine, robetta furtiva, nessuno ha da saperlo perché non ho niente da scoprire: l'ingegner Fugassa s'è suicidato, su questo non c'è nessun mistero, se un mistero c'è è nella sua storia che non conosco e nei motivi che lo hanno spinto. Cos'ha poi da fregarmene, non lo so, forse ho del tempo da perdere? A pensarci bene neanche tanto, magari il problema è un altro, magari è solo il fatto che ho bisogno di tenere occupata una porzione di cervello che normalmente la gente utilizza per pensare ai cazzi propri: è proprio questo il punto, perché io non ho niente di mio a cui pensare. Siamo soli, io e Baciccia. Non è vero: ho anche una moltitudine di amici che mi amano molto, ancora di più quando cucino. No, sono cattiva e in vena di autocommiserazione: perfino ora, che sono le undici e mezzo di sera, telefonassi alla Gigi per esempio, magari rimarrebbe un attimo perplessa, poi vorrebbe venire subito da me, io rifiuterei, lei attaccherebbe una maneggia, insisterebbe, io riuscirei a rimandare a domani, ma lei mi farebbe comunque chiacchierare un po', per controllare che io non sia troppo triste. Non ho voglia di chiamarla, tutto lì e non perché io sia depressa, mi piacerebbe soltanto sapere perché Anselmo Fugassa si è tirato un colpo e non solo, vorrei anche sapere chi era la donna velata e cos'aveva da guardarmi. Quasi certamente non c'è nessuna relazione tra le due cose, ma è quel quasi che mi fa l'effetto di un filo di prosciutto incastrato tra il canino e l'incisivo laterale.

Non mi va di chiedere aiuto ai caramba o alla polizia, per motivi diversi. Non lo farei nemmeno se fosse di turno l'unico pm che amo, quello cicciotto che parla come Calderoli, solo che è molto più simpatico. Lo metterei subito in allarme e si chiederebbe come mai nella mia veste faccio domande intorno ad un suicida. Me lo immagino tutto agitato: ma dottoressa, allora non è proprio sicura, c'è un margine anche minimo per sospettare che si sia trattato di omicidio? No, porca paletta, non c'è o magari è talmente minimo che ci vorrebbe un microscopio a

scansione, è che sono io che sono abelinata e m'invento problemi supplementari. Ma Ugo Bottini non è di turno e quindi me ne sto ancora più zitta.

E poi vorrei riuscire a sapere chi abita in quel palazzo all'ultimo piano, se ci sta qualche famiglia araba con un cognome impronunciabile o la donna velata è soltanto una domestica. E con chi parlava... E se non è una persona di servizio, dev'essere ben messa a palanche, perché è un palazzo con soffitti a cassettoni, affreschi e cotto genovese per terra.

Domani nella pausa pranzo vado in palestra, anzi, cosa dico, domani è sabato, ci vado di mattina, così becco le paperette del Jet Set che non le incontro mai e che la Gigi mi ha detto che sono assolutamente fantastiche: devi vederle! Deliziose. È come andare allo zoo!

Cazzo, Pasqualino! Pasqualino è uscito dai guai per merito mio, o meglio gli è andata di culo che sono sempre stata una spacca palle e che mi sono accorta che lui non aveva proprio tutte le colpe. Quand'era entrato a rubare nel negozio, il tizio era giù bello che morto per i fatti suoi, ecco perché il ragazzo non lo aveva visto ed aveva potuto agire indisturbato, ma nessuno gli aveva creduto. Al momento di fare l'autopsia al defunto, non mi sono limitata a controllare le lesioni alla testa attribuite al rapinatore, ma l'ho aperto, per sicurezza, perché lo faccio sempre, anche quando la causa apparente è altrove. Ho trovato un bell'infarto coronarico, che non era stato provocato dallo spavento, perché i tempi non concordavano: l'uomo s'era sentito male ed era morto 'prima' della rapina, abbastanza 'prima' da sgombrare il campo dai dubbi. Pasqualino non lo aveva colpito al capo con una spranga peraltro mai trovata, perché non ce n'era stato bisogno, anzi non lo aveva nemmeno visto. Le ferite al cranio avevano un'altra causa: il poveretto s'era sentito male in cima ad una scala a pioli che serviva per accedere agli scaffali più alti del suo magazzino, era volato giù, battendo con la nuca sul pavimento. Lì s'era consumato l'ultimo atto a causa sia dell'infarto che della lesione al capo. La salvezza per il

ragazzo era stato il *rigor mortis* della vittima, che indicava un intervallo di tempo ben superiore all'ora intercorsa, secondo un testimone, tra la sua fuga dal negozio ed il successivo arresto, avvenuto in una cantina di proprietà del padre, dove Pasqualino era andato a nascondersi. Lo avevano trovato con un sacchetto di plastica pieno di banconote, che stava facendo i conti. Così aveva schivato l'accusa di omicidio e rapina e se l'era cavata con furto aggravato: adesso è libero, grato per l'eternità. È anche riuscito a tirarsi fuori dall'ero e fa il pizzaiolo, riga dritto. Però è il miglior informatore del mondo, non una spia, non un infame, un giusto, che è diverso.

Con queste due splendide idee, andare in palestra e fare due chiacchiere con Pasqualino che mi riempiranno un fine settimana più deserto del Gobi, me ne vado a dormire.

Baciccia arriva soltanto dopo i miei lavacri, l'ultima sigaretta notturna e lo spegnimento precedentemente impostato della televisione. Ma anche se dormo lo sento lo stesso. Prima zompa sul letto, fa le sue perlustrazioni, poi impasta il lenzuolo con le zampe e mi si accoccola addosso, che a gennaio magari va anche bene, ma a luglio un po' di fastidio te lo dà, però lui se ne frega.

Palestra: non c'ero mai arrivata alle nove e mezza, perché di solito i giorni feriali a quell'ora lì sono in altre faccende affaccendata. Mica sempre e solo cadaveri, non faccio parte del cast di *C.S.I.*: di solito sono menate assicurative, perizie per la procura su viventi più o meno malconci per incidenti o malattie di ambito lavorativo, e altre tritate di coglioni. D'altronde me lo sono voluta io il giorno in cui ho pensato di non essere in grado di curare un vivo e che a un morto avrei potuto fare pochi danni. Il che naturalmente non è vero, perché più di una volta mi son trovata a prescrivere terapie ad amici e conoscenti nel cuore della notte, ricordando a tutti però che la mia specialità erano le salme e non gli aspiranti.

Dunque, palestra. Nove e mezza. Io vado in palestra concia da pezzente perché giudico che degli indumenti nei quali su-

do come un asino e che sfrego contro attrezzi che hanno conosciuto solo promiscuità, debbano essere prossimi allo sfascio. Quindi braghe informi, felpe lise, t-shirt dal colore incerto, quel colore che la roba assume dopo parecchi lavaggi sbagliati. E poi non mi va che qualcuno possa pensare che vado in palestra per rimorchiare, eh, sì perché anch'io, come tutti sono vittima di quel che pensano gli altri, solo che lo faccio al contrario.

E mi vedo il set di *Desperate Housewives* al completo. Gesummaria, e adesso cosa faccio, mi giro sui tacchi? Se becco la Gigi che mi ha consigliato l'orario, le infilo i lobi delle orecchie nelle narici, orecchini e tutto, e me ne frego se devo tirare per farceli arrivare! Le creature stanno assiegate come fiori lievemente appassiti intorno alla macchinetta del caffè che è proprio nell'atrio e ci devi passare davanti per forza. Il giorno che mi si rompe il radiografico, giuro, le chiamo! Non mi conoscono, non sanno che lavoro faccio, ignorano che le mie mani trafficano dentro a pertugi sanguinolenti quando non decomposti e devo anche ragionarci su, non hanno idea di come io trascorra le mie giornate, di cosa pensi, se sia italiana o bulgara, però hanno già deciso che sono una paria perché il mio look non promette niente di buono e la mia aria torva nemmeno. Ma come fai, Cristo, ad entrare in un posto dove la tua felpa sdrucita manda gli unici messaggi che il pubblico è in grado d'interpretare? Mi fissano ed io le fisso: l'ostilità è così spessa che quasi la mastichi. Io non ci capisco una beata minchia di firme e di griffe, ma giurerei che le signore usino soltanto assorbenti di Dolce e Gabbana, ammesso, s'intende che ne abbiano ancora bisogno, perché anche ad un'occhiata rapida si capisce che qualche primavera l'hanno vista pure loro. Passo il tornello e mi trascino dietro il borsone. Mi sento i loro occhioni dipinti, appiccicati sulla schiena come tante piccole piattole e mi chiudo alle spalle la porta dello spogliatoio con un discreto malgarbo. Mentre appendo le mie carabattole, tiro fuori un libro della Cornwell per farmi due risate mentre sudo sullo step, e immagino le domande che si staranno scambiando e non mi va d'immaginare anche le risposte. Adesso la

più audace, perché in tutti i movimenti bellici o letterari c'è l'avanguardia, andrà dal titolare a chiedere chi sono e quando il pover'uomo risponderà: un medico legale, ci sarà grande stupore e un po' di ribrezzo.

Avevo indovinato: adesso mi guardano ancora più di prima, bisbigliano in modo evidente, si vede che non ne sanno un tubo d'intelligence perché Tom Clancy o Le Carré non sono compresi nella lista delle cose da leggere.

Hanno finito la pausa caffè-gossip e si sparpagliano per la palestra. Lo step è comodo per la lettura, con quella specie d'involontario leggito che in realtà serve per programmare le modalità di allenamento. Io raspo sui pedali come una cavia da laboratorio paranoica e leggo, o meglio, faccio finta, in realtà le spio in quella fessura strategica tra la frangia grondante e la montatura degli occhiali appannati. Dopo cinque, fai dieci minuti di monitoraggio, mi son già bella che rotta i coglioni. Si sono divise in due capannelli: in quello più vicino a me una fa finta di andare sul tapis roulant, o meglio ci va anche, ma a velocità geriatrica perché se accelerasse le verrebbe il fiatone e non potrebbe più chiacchierare con l'amica ferma sotto l'attrezzo che le fa compagnia durante lo sforzo. L'altro, il più lontano, è composto da tre attempati volatili che simulano degli esercizi usando dei manubri minuscoli, peseranno due etti e sono rosa, rosa? Ma soprattutto chiacchierano fitto fitto, sotto voce e ogni tanto un'occhiatina verso di me ci scappa. Che due maroni! Piuttosto che tornarci a quest'ora vado a lavorare in una miniera di carbone!

È più forte di me, sono sempre stata noiosa e poco tollerante verso un certo modo di essere donna, perché secondo me ci sputana tutte quante, come accade agli uomini che parlano solo di figa e di calcio. Torno al libro. Dunque, parla di una tizia lesbica, intelligentissima e fuori di boccia che guida l'elicottero inseguendo un supercattivo, solo che non so perché siano arrivati lì, non mi ricordo più chi è il supercattivo e non sono sicura che l'elicotterista geniale sia la nipote di Kay Scarpetta: cazzo, vorrei sapere quanti veronesi si chiamano Scarpetta! Ma non poteva beccare un

cognome meno improbabile? Sento una famosa Bourrée di Bach di sottofondo alla cacofonia di MTV e penso di avere qualche problema di pressione che è andato a picchiarmi sull'udito. È proprio una Bourrée dalle Suites Inglesi di J.S. Bach: e cosa ci fa in una palestra? Oh merda: è il mio cellulare! Mi fiondo giù dall'aggeggio di tortura-fitness, rischio di fracassarmi per la fretta di andare a rispondere e do un'occhiata al display: è qualcuno che ha telefonato a casa e che ha attivato il trasferimento di chiamata.

“Bonjour!”.

“Bonjour!”.

“Parlez vous Français?”.

Più o meno come un grizzly suona il flauto traverso.

“Non bene, madame. Però lo capisco... un po'”.

“Allora forse è meglio che ci vediamo”. Sembra la voce di Catherine Deneuve.

“Sì, forse è meglio. Con chi parlo, mi scusi?”.

“Mi chiamo Amina Abdessadki. Non so se ricorda: ieri, la fenêtre, la finestra!”.

Porca puttana, è come se una trivella da petrolio mi fosse entrata nella sutura tra i parietali e mi fosse uscita dall'astragalo, cioè entrata in testa e uscita dal tallone tanto per capirci! È lei, la donna velata! E mi ha telefonato! La ascolto, le rispondo e poso il cellulare con la mano che mi trema.

Non riprendo il libro della Cornwell, tanto non lo seguirei più, ho la testa che mi viaggia alla velocità della luce in una sequenza di congetture condite da una bella dose di autocompiacimento: sono brava, è inutile, sono brava, sfido chiunque a dire il contrario! Io me lo sentivo, sì, me lo sentivo che c'era qualcosa sotto, che non sempre le cose sono come sembrano e anche quando sono come sembrano, il coriandolo dissonante c'è, e lo vedono solo i migliori. Dopo questa parentesi di modestia, raddoppio le energie e mi metto a trafficare con presse e bilancieri da camallo, grugnendo anche ogni tanto, quando lo sforzo è eccessivo. Mi sono già fatta male parecchie volte e il tipo che manda avanti la baracca ha provato a darmi qualche suggerimento,

mi ha perfino presentato una scheda di allenamento 'adatta per una signora della mia età', così ha detto lo stronzo. Io l'ho guardato da sopra gli occhiali, lui ha capito e ha lasciato perdere.

Doccia prolungata e crema dopo bagno al burro di Karité, ho il tempo per fare un passo a casa, saltare il pranzo, meglio, svuotare la borsa, caricare la lavatrice, chissà che colore ne verrà fuori questa volta, e uscire di nuovo per andare all'appuntamento con la signora Amina Adessaqui, il cognome non dev'essere proprio così, ma pazienza. Quando ci siamo messe d'accordo mi è venuto da dire d'incontrarci in un bar, ce ne sono tanti anche nel centro storico, poi mi sono tenuta la lingua in bocca perché l'avrei messa in imbarazzo. Così ho lasciato decidere a lei e abbiamo convenuto che la piazza del comune sarebbe andata benissimo: è bello conversare passeggiando, lei veramente ha detto una roba tipo: promener e io ho tradotto a modo mio.

Adesso che la vedo da vicino, è molto meno giovane di come l'avevo giudicata, avrà quasi la mia età, ma è sicuramente più bella di come mi era apparsa a quella distanza. Parla un italiano corretto con una spolverata di francese, ma poca roba, quasi più per vezzo che per necessità, il tutto comprensibile perfino a me e ha un bel tono di voce. A parte il foulard color pesca, per il resto è vestita all'occidentale, con un pantalone di cotone chiaro e una camicia di lino. Ha un bell'orologio d'oro ed è leggermente truccata. All'inizio siamo imbarazzate tutte e due e ci studiamo con garbata diffidenza. Naturalmente anche lei mi ha osservato un po', ma senza atteggiamento critico. Cominciamo con chiacchiere generiche sulle nostre vite quotidiane, lei ha due figli, un maschio ed una femmina già grandi che studiano a Genova, il maggiore è al terzo anno di medicina, la figlia studia lingue. Quando parla del marito lo fa con poche parole, quelle che servono per raccontarmi la storia: mi dice che lui vive in Italia da vent'anni, ha cominciato come tutti e adesso possiede un'attività commerciale ben avviata. Io non faccio domande perché mi sembrerebbe indiscreto, mi dica un po' quel che vuole e quanto vuole. Ho solo una curiosità, che mi sembra legittima:

“Ma lei, signora Amina abita lì dove l’ho vista l’altro giorno?”.

“No, ci salgo una o al massimo due volte la settimana, ma può anche capitare che passi più tempo. Abito al primo piano”.

Mi verrebbe da chiedere in che veste, perché non ha le mani segnate da detersivi e prodotti per l’igiene, ma potrebbe usare i guanti di gomma. La osservo e lei di tanto in tanto incrocia il suo sguardo con il mio, ma mentre parla guarda avanti, forse perché le viene più facile.

“Oui, vado abbastanza spesso, ma non è fisso, senza obblighi”, mi sorride e capisce: “No, non vado a fare le pulizie. Il dottore ha una sua donna di servizio. Queste mie visite sono un segreto che non deve dire a nessuno: me lo promette?”.

Prometto anche se strabuzzo gli occhi: ha l’amante e lo viene a dire a me che non ha mai visto prima di quel minuto da una finestra al terzo piano? Ha dell’incredibile, ed infatti la mia ipotesi si rivela cretina dopo pochi secondi, ma quello che mi dice è quasi più incredibile!

“Io non abito là, ma due piani sotto come le ho detto, sempre nello stesso palazzo. Il signore morto anche lui abitava lì, ma dall’altra parte, più verso via Genova. Io salgo dal dottor Steiner a portargli qualcosa della cucina del mio paese, mia mamma era libanese. A lui non importa della purezza religiosa dei cibi, è proprio una questione di sapori: gli piace di tanto in tanto mangiare lo humus<sup>1</sup>, i falafel<sup>2</sup> o il kube<sup>3</sup>, gli ricordano cose passate, forse soffre un po’ di nostalgia. Come le ho detto, a lui non interessa il rispetto dei riti, forse è un po’ ribelle a certe regole, gli basta l’aroma della curcuma, del burro di sumsum<sup>4</sup>, di cose così insomma...”.

“Abbia pazienza, signora Amina, se ripeto: lei, di nascosto da tutti, cucina cibi della sua tradizione per il dottor Steiner, che

---

<sup>1</sup> Humus: crema di ceci.

<sup>2</sup> Falafel: polpettine di ceci fritte.

<sup>3</sup> Kube: involtini di carne.

<sup>4</sup> Sumsum: sesamo.

non è un cognome italiano, ma nemmeno arabo, il quale abita al piano di sopra; è una cosa segreta, ma a me la racconta. Mi scusi, ma non capisco...”.

“Il dottor Steiner è ebreo”. E mi sorride, poi guarda il mare, perché ormai passo dopo passo ci siamo arrivate. Che casino di gente e di chiappe arrosto...! Quanto mi piace il mare d'inverno! Magari è un po' deprimente, ma soltanto se sei già depresso di tuo. Adesso invece ti deprime comunque.

“Sorpresa?”, mi domanda.

Vorrei fare un bel discorso contro i luoghi comuni e i pregiudizi, ma non mi viene in mente un tubo. Il mare è del colore del Gange nei giorni peggiori e si vedono strisce di schiuma dubbia. L'unica nota positiva è il vento, che però puzza di fritto e di abbronzanti.

“Un pochino”, e non riesco a distillare altro.

“Non sempre nella vita le sorprese devono essere brutte, n'est pas, madame le docteur?”.

No, è vero, penso, chi l'ha detto che debba sempre esserci il segno meno davanti?

“Mi tolga una curiosità: perché lo fa?”.

“Di portare piccole golosità ad un vecchio solo?”.

“Messa così non suona più tanto strana...”.

“Ecco, ha visto? Perché è questa la cosa. Io sono di padre marocchino e madre libanese, mio marito è marocchino a sua volta, credente ma senza fanatismi. Io gli sono devota d'accordo, ma non ho mai dovuto umiliarmi, e lui non mi ha mai trattato come una serva, come un'inferiore. E non è soltanto perché siamo in un paese diverso dal nostro di origine, anche in Marocco è sempre stato un uomo rispettoso”, e sorride, un sorriso onesto. Poi continua:

“Io ho voluto solo una cosa per me e per i miei figli: pensare con la nostra testa, con il nostro senso del giusto, dell'onesto e del pulito. Dunque, sono araba, vivo ad Albenga, in Italia, mi considero fortunata perché è un posto buono per viverci e per crescere i miei figli, che sono venuti su due bravi ragazzi, due

persone come il faut: tanto mi basta. E se penso con la mia testa, non ho nessun motivo per vedere il dottore come un nemico. Mi spiego?”.

O belin se si spiega! Ragionassero tutti così, non saremmo ancora qui a parlare di processo di pace, anche se so che la faccenda è molto più complicata e grossa del piccolo mondo della signora Amina, per quanto sia grande la sua buona volontà. Tanto per cominciare porta avanti la sua scelta da sola... Lei riprende, o forse aveva già detto qualcosa ma devo essermela persa.

“...d’altro canto non so come abbia vissuto il dottor Steiner, non ho mai osato chiederglielo, lui non mi ha mai raccontato, però ho imparato che è solo, intelligente e gentile. È sufficiente per me per essergli amica, non crede?”. Annuisco.

“Come è cominciata la vostra amicizia?”.

“È un’amicizia strana. Parliamo poco ma ci capiamo lo stesso”.

“In che lingua parlate?”.

“In arabo, ma il dottore sa l’ebraico, la sua lingua di bambino che è lo yiddish<sup>5</sup>, il francese, naturalmente l’inglese e una volta al telefono l’ho sentito parlare anche in tedesco, ma poi mi ha detto che non gli piace tanto”, mi sorride e annuisce appena, lo sguardo all’orizzonte, oltre i canotti e i bagnanti, per un attimo persa in un’azzurrità lontana da qui e vicina a casa sua. Poi ritorna e mi guarda negli occhi, due occhi color del caffè appena sfiorati dal kajal, leggermente obliqui. Sbatte le palpebre alla maniera dei gatti e riprende il filo del discorso.

“Come ci siamo conosciuti? Abitavo da poco più di una settimana nella casa ed è successo in un modo banale. Allora aveva qualche anno di meno, ma ancora adesso che ne ha ottanta è forte per la sua età, le mani sembrano di ferro. Ricordo che quella volta stavo salendo la scala con le borse della spesa. Lui scendeva,

---

<sup>5</sup> Yiddish: lingua parlata dalla maggior parte degli ebrei dell’Europa nord orientale. Viene tuttora scritta con caratteri ebraici.

s'è fermato, mi ha sorriso e mi ha chiesto, in arabo, se poteva portarmi la spesa. Io l'ho guardato, perché è difficile sentire un europeo che parla in arabo e poi così limpido, come se lo sapesse da sempre. Allora, osservandolo bene, ho capito al volo da dove poteva venire e non riuscivo a mollare le borse. Lui ha annuito e ha fatto ancora un passo, come per andare via, per rispetto alla mia volontà. Io ho allungato le braccia e gli ho dato le borse”.

“Perché ha detto che è un'amicizia segreta?”.

“Perché della mia famiglia non lo sa nessuno”.

“Per paura?”.

“No, non ho paura, no, ma è meglio così, non sono sicura che capirebbero. È una mia scelta. Io vedo prima l'uomo solo, mio marito non saprei dire cosa vedrebbe prima...”.

Non approfondisco e pongo una nuova domanda.

“Si conoscono?”.

“Nel palazzo ci conosciamo tutti”.

“Si salutano?”.

“Certo, con grande cortesia: salam e shalòm, poi ognuno continua per la sua strada. Pace! Mi sembra ancora così lontana!”.

E torna a rifugiarsi nella linea dell'orizzonte, e mi viene in mente una canzone di De André: *... e u so ben, t'ammì u mä, 'n pò ciù au largu du dulù...*”, anche lei guarda il mare un po' più al largo del dolore.

“Cosa farebbe suo marito se sapesse che cucina un po' di cuscus in più e lo porta all'ultimo piano?”.

“Niente, non farebbe niente, se è per quello, è un uomo mite, però non sarebbe contento, soprattutto del fatto che io abbia deciso senza dire nulla. E poi ha le sue rigidità, lo so come la pensa: secondo lui esistono divisioni per cui non si possono fare eccezioni”.

È una storia minuscola e bella e non so cosa dire, poi mi viene in mente che è lei che mi ha cercata e forse non soltanto per raccontarmi questa storia. Sento che è l'introduzione di qualcos'altro. Amina intuisce ancora prima che io parli.

“Per me l'ingénieur Fugassa era una faccia vista poche volte, anche lui sulle scale o nel portone a prendere la posta, buon-

giorno o buonasera, jamais un mot en plus. Io non posso dire niente di utile. Il dottor Steiner invece, lui sì che era amico dell'ingénieur. Credo che si siano conosciuti quando sono venuti ad abitare nel palazzo. Noi ci siamo stabiliti qui cinque anni fa e loro c'erano, forse erano già amici, forse no.

Mi è capitato d'incontrare monsieur l'ingénieur nel salotto del dottore, non so però se il dottore andava a casa sua, penso di sì, comunque. Le volte che li ho visti insieme, erano cordiali tra loro. Io andavo via subito, perché come le ho detto, ero clandestina, in missione segreta!”, e ride.

“Perché mi ha raccontato questa cosa?”.

“Per due motivi. Un uomo che muore in quel modo, ancora assez, abbastanza giovane, ma solo, è un mistero e lo resta, non racconterò mai più niente a nessuno. Il mio amico Steiner aveva confidenza con il poveretto, magari la aiuta a capire, se lei vuole conoscere meglio la situazione. E l'altro motivo è che una volta, a casa del dottore ho trovato una cartellina gialla, che lui aveva dimenticato sulla scrivania ed era andato un momento in bagno. Io sono curiosa e l'ho aperta. C'erano appunti e pezzi di giornale, grandi e piccoli, ritagliati con molta cura e parlavano di lei”.

Non devo aver capito bene. Quindi glielo chiedo.

“Mais oui, di lei, di lei. Casi risolti, piccole interviste, indagini del passato dove c'era il suo nome, in uno c'era perfino la sua fotografia!”.

“Uh che dolore, di solito rimango orribile!”.

“Ma non è vero, per niente vero!”.

Questa notizia mi sconcerta un po'. Un conto è avvertire un flebile campanellino d'allarme, una sensazione di mistero, un conto è sapersi ritagliata e conservata in una cartellina gialla da uno sconosciuto.

“Lei non gli ha detto di aver visto i ritagli di giornale?”.

“Proprio no, non ho aspettato troppo, quando ho sentito la porta del bagno, sono volata sul divano, immobile come un gatto di legno”.

Rimugino, rimugino. Lei si volta ancora una volta verso l'orizzonte, poi mi dice:

“Le spiace, madame le docteur se torniamo indietro, adesso per me sta venendo un po' tardi”.

“Ah, sì, certo, certo, torniamo verso casa. Ma mi dica una cosa: secondo lei se io vado a trovare il dottor Steiner, così, senza un progetto preciso, magari per parlare del povero ingegnere, senza scendere nei particolari, potrei dargli fastidio oppure sarebbe contento?”.

“Oh, credo senz'altro che sarebbe contento. Lui legge tanto, sa suonare il pianoforte, ha il computer”.

“Il computer? Ma non mi ha detto che ha un'ottantina d'anni?”.

“Ma lui usa benissimo il computer, gli serve per stare collegato con tutto il mondo, ma soprattutto con la Palestina”.

“Con Israele, vorrà dire?”, ed è l'unico momento in cui un'ombra le vela gli occhi.

“Sì, bien, Israele”.

Bisogna cambiare registro in modo rapido. D'accordo che lei gli porta le cosine buone e lui è un vecchio solo e gentile, ma devo ricordarmi che il loro rapporto rappresenta soltanto un'eccezione nelle divisioni e comunque ci sono molte cose che li dividono.

“Quindi mi stava dicendo che legge, usa il computer e suona il piano”.

“E non soltanto, cammina almeno un'ora al giorno e ogni tanto va via, in vacanza dice lui, ma non vicino, perché so che prende l'aereo. Mai meno di quindici giorni e porta sempre con se Dybbuk<sup>6</sup>”.

“Dybbuk?”.

---

<sup>6</sup> Dybbuk: anima del defunto che entra nei vivi per tormentarli o per rivelarsi. Nell'accezione meno drammatica, può valere il nostro 'spiritello'.

“Dybbuk, è come una specie di spirito che può entrare nelle persone, i cristiani dicono forse demonio. In realtà è un gatto con cui parla un po’ in yiddish, un po’ in ebraico, quando lo coccola e gli dà le cose buone da mangiare passa al francese, gli sembrerà più adatto al cibo”.

“Mi scusi Amina, ma se c’è a questo mondo una lingua con cui è bello parlare di cibo, quella è l’italiano!”.

“Per ognuno di noi la propria lingua è la migliore per parlare di cibo, d’amore, di cose di casa, non trova?”.

Possibile.

“Allora dice che posso andarlo a trovare senza disturbarlo?”.

“Mais bien sûr”.

“Lo sa che lei me ne ha parlato?”.

“Absolument non...!” , lo dice molto in fretta e non mi guarda negli occhi, ahi, linguaggio del corpo: mente.

Dopo questa conversazione, passiamo a cose più lontane e leggere: che strana estate quest’anno, piove spesso, i figli vanno bene a scuola, se mi piace il mio lavoro, un po’ duro per una donna, ma siamo in tante, ha mai provato il pesto? Ma voi usate l’aglio? Certo che lo usiamo, è tanto che non torna in Marocco? E ci ritroviamo in piazza S. Michele. Quasi quasi passo in libreria a prendermi qualcosa, perché quel romanzo della Cornwell proprio non mi va giù, nemmeno in palestra, che è l’ultima opportunità di sopravvivenza per un libro prima del bidone della rumenta.

Ci stringiamo la mano e io la guardo allontanarsi verso il monumento ai caduti in direzione di casa sua. Prima di scomparire nell’angusto passaggio che sbocca in piazza S. Francesco si gira e mi saluta ancora una volta con la mano e un bel sorriso: sembra una ragazza.